

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE

SOMMARIO

- I. — IL SIMBOLO TRISTISSIMO — G. Civinini.
- II. — ENRICO SIENKIEWICZ — M. Supino.
- III. — MAGGIO ESTIVO — V. La Scola.
- IV. — IL MESTIERE DI GIORNALISTA — G. Cattellani.
- V. — IN TONO MINORE — G. Marchesi.
- VI. — LA QUERCIA ARISTOCRATICA — G. Lanzalone.
- VII. — PERDONO — G. Piazza.
- VIII. — UNA PARODIA BILINGUE DEI SONETTI PITTORICI
DEL CASSIANI — G. Nascimbeni.

In copertina : MOSTRA PROVINCIALE BARESE — RECENSIONI.

22 Giugno 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 198.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da PIERO DELFINO PESCE

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)
 » semest. » 3.00 —
 Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
 L. 4.00 - Estero L. 6.00.

MOSTRA PROVINCIALE BARESE

II. — Le industrie.

Quando la *Mostra Provinciale* fu aperta a tutti, tutti convennero in una unica osservazione di meraviglia: in questa provincia eminentemente agricola, la mostra dell'Agricoltura è confinata in un salone secondario, e le Industrie manifatturiere occupano i tre ampi saloni principali dove è superbamente ostentato quanto abbiano saputo fare istituti, società e privati in questo nuovissimo indirizzo della attività pugliese. Come un valoroso pianista si compiace mostrarsi men che mediocre suonatore di violino, così questo *granulo dei Romani*, ricco di olivi e di vigne, ci ha tenuto a presentare macchine, macchine, molte macchine, e mobili, e ferramenta, e quanto è solo prodotto dei paesi poveri di terreno, ma ricchi di lavoro.

Tutto ciò che è raccolto in quei tre saloni non è per altro che un saggio. Piccolo saggio se si consideri che i più, non avvezzi a tali mostre e, secondo il costume pugliese, diffidenti del risultato, sono rimasti a casa. Chi conosce alquanto la nostra provincia noterà la mancanza di molti nomi, e forse dei migliori; ma, quantunque ciò sia deplorabile, da quello che è esposto il forestiero ha già un forte indice delle nostre risorse industriali.

La fiorente casa di *Costruzioni in cemento* del Cav. Pasquale de Filippis, che ha fornito finora i più belli, i più eleganti, i più igienici mattoni per pavimento che si conoscano, già vede sorgere in Michele Marrocchi un forte competitor, che, se non può vantare nei suoi prodotti l'eleganza e la varietà dell'altra ditta, è già sulla via di una buona imitazione. Così per la produzione dei *Letti in metallo* notasi l'emulazione fra i tre principali fabbricanti Matteo di Bari, Oronzo e Nicola De Risi, di cui ciascuno ha anzi una propria cifra spiccatissima.

L'industria dei *Mobili* che, specialmente a Bari, è esercitata con molta fortuna, è rappresentata, può dirsi, da uno solo, il Cav. S. Natrella, in concorrenza del quale, ed è stata una pessima idea, i minori fabbricanti hanno creduto bene di non presentarsi. L'esposizione del Cav. Natrella, presentata con molto buon gusto, occupa quasi tutta una sala con diversi gruppi di mobili, d'ogni stile e destinazione, bellissimi, li ammirare, nella sala istessa, una tavola in noce massiccia, già proprietà della Camera di Commercio, e scolpita da Nicola Colapietra. Vi è accanto, dello stesso autore, un trofeo da salotto, non sappiamo se più meraviglioso per l'artistica concezione o per le difficoltà tecniche superate.

La ditta Michele e Gioacchino Rutigliani di Terlizzi presenta due perfetti bigliardi, con elegantissimo corredo di stecche; A. Berardi alcune sedie, uno *Vienna*, di ottimo modello; Nicola Serino-Romano, di Gioia del Colle, una ricchissima collezione di mobili scolpiti con infinita cura; Vito Goffredo del R. Ospizio

di Giovinazzo altri mobili scolpiti; e trascurato, per brevità, molti nomi.

Le *Industrie estrattive* sono rappresentate dai due principali fabbricanti di candele, F.lli De Leonardi e F.lli Petriazzelli, già premiati a moltissime altre esposizioni; dalla Società Anonima di prodotti chimici, colla e concimi, succursale di Barletta; dall'Appula di Barletta, che ha un artistico obelisco di acido tartarico; dalla Società nouvelle des Huilleries et Savonneries e dalla Fabbrica di saponi di Giorgio Borrelli di Bari; e da molti specialisti della provincia che hanno raccolto in artistiche bacchebe i prodotti della loro paziente lavorazione.

Accanto alle industrie estrattive, allagate nel salone centrale, è posta la imponente mostra della *Fonderia di ferro* del Cav. De Blasio — perché l'ing. Lindemann non ha esposto? — cui fanno corona, miracolo di attività industriale con capitali limitatissimi, il Nardulli ed il Tonazzi.

I fratelli Mongelli di Nicola e Biagio Martino espongono le loro perfettissime *Bilancie* d'ogni genere, specialità barese.

La Società di Navigazione « Puglia », la gloriosa « Società Puglia » espone, insieme a modelli di navi e di attrezzi, le pergamenie augurali di Trieste, di Taranto e di Gallipoli. Ma la commozione intensa che se ne riceve è anche superata da quella prodotta dalla mostra della R. Scuola d'Arti e Mestieri Umberto I. Questa scuola, sorta appena da cinque o sei anni e già segnalata all'ultima esposizione di Torino, è uno degli istituti più perfetti del genere, ed, in un tempo così limitato, per le cure del solerte direttore Cav. Vito Saraceno, ha dato risultati davvero straordinari. Se lo spazio ce lo permettesse compiremmo il dovere di intrattenerci molto più lungamente sulla bellissima e importantissima mostra, che tanto ne affida dell'avvenire artistico-industriale Pugliese.

Deigna sorella della nostra è la Scuola professionale Saverio Altamura, di Foggia, di cui abbiamo specialmente ammirati gli splendidi disegni di lavori in ferro.

Così, tornando sui nostri passi, diamo uno sguardo ai *Vasi in creta* del Pellegrini di Molfetta, e a quelli, assai più belli, dei Fratelli De Palma di Terlizzi; curiosiamo alquanto le nuove *Botti cilindriche di legno compresso*, stupenda invenzione; e torniamo a salutare le tre graziose merlettate del Cav. Colombo, che lavorano sotto gli occhi del pubblico — occorreva moltiplicare il lavoro in azione, per rendere la mostra più attraente — ancora umili e vergognose, simbolo della vita industriale barese, timida ed incerta tuttavia, ma già così ricca di forze, così rosea di fronte all'avvenire!

LA MAESTRA ASSISTENTE NELLA SCUOLA NORMALE

È un volume nitido, stampato con grandi cure e con arte ben degne del libro: una di quelle belle opere che vengono fuori dalla tipografia *Scienza e Diletto* di Cerignola: un modello di correzione e di eleganza. Sono pensieri della signorina Adele Maschio, che nel suo libro rivela il suo alto ingegno pedagogico, il suo intelletto saldo, la nobiltà del suo animo, la bontà del suo cuore. Sono pensieri educativi, pieni quasi di alito nuovo, cui il valore scientifico e letterario conferisce una eccezionale importanza. Sono pensieri che vi fanno incontrare ad una forte pensatrice, ad una nobile educatrice, ad un'artista geniale, che indirizza la sua parola persuasiva, fulgida, alata, poetica, ora alle alunne della Scuola Normale, ora alle loro educatrici. Sono pensieri che gustati nell'elegante volume, lasciano un'impressione squisita, quasi insuperabile, la quale

Il simbolo tristissimo

Mi avevano detto, sempre: — Guarda, anche tu, come tutti, sarai vinto dalla suggestione dello spettacolo. — Ed io avevo creduto all'asserzione, poichè conosco un poco il mio povero signor me stesso, e so quale minima reazione egli possa opporre ad una qualsiasi manifestazione verace di bellezza, di forza o di entusiasmo, sia questa un alato giuoco di ritmi e di rime, un'accensione di fuochi occasici in un tramonto romano, una visione di vestigia maestose di questa nostra eterna città morta, uno squillare di fanfare militari in una mattinata di primavera. Tant'è: gli spiriti forti non vanno soggetti a queste misere cose: ma io, ad essere uno spirito forte, non tengo. E rimango assai volentieri qual sono. Ed è così: i nervi, il sangue, non so, si agitano ad un tratto e la vista abituale delle cose si offusca: par quasi che un'ala invisibile passi ventando a volo sul viso: un brivido traversa il corpo e l'anima: ed ognuna di tali emozioni nella conca dell'anima si ferma e vi rimane, pronta a balzarne fuori ad ogni richiamo che suoni.

Per questo io mi riguardo più che sia possibile da tutto ciò che credo possa impressionarmi fortemente.

Bisogna esser molto parchi nell'uso di queste eccitanti bevande spirituali, affinchè l'anima con l'assuefarvisi non s'irrigidisca, o, peggio, non pervenga ad uno stato di morbosità. Molto poi mi fa restio il timore della disillusione, il sog-

ghigno sottile di quell'insidioso spiritello maligno che alberga entro ognun di noi e che ha nome scetticismo. Cosicchè fra questa tema e quella di una troppo viva impressione, l'inerzia trionfante mi persuade a rimanermi lontano in una inconturbata serenità. Mi è spesso accaduto d'aver invito da alcuno ad assistere a sedute spiritiche, e non ho voluto saperne. Poichè, o una franca e sicura risata avrebbe accompagnato il volo di un oscuro dubbio risolto, o il purchè minimo fenomeno inesplorabile mi avrebbe perseguitato nel pensiero per tutto il decorso della vita. Colui che sa bilanciarsi fra l'incertezza e la verità, sereno nella dottrina del «sarà così» è veramente il saggio in questa nostra incertissima vita.

Analogamente, avevo sempre finora resistito alla tentazione di vedere in San Pietro la figura del vecchio Pontefice nella pompa di una funzione descrittami con voci di meraviglia. Un poco mi tratteneva il pensiero della sopraffazione del mio debole spirito, allorchè mi parlavano del turbamento da cui ognuno è vinto nell'istante in cui sulla folla adunata passa il gesto della cerca mano benedicente: ma più il piccolo sogghigno familiare mi tratteneva, poichè la disillusione sarebbe stata malinconica.

Pure io non seppi resistere infine, e poichè un'altra anima stava per essere assunta dalla Chiesa nel coro dei beati, per la cheta piazza

di Santa Marta, tristissima sotto il velo della pioggia incessante, io mi recai domenica scorsa in San Pietro.

Fu l'impazienza, l'irritazione della lunga attesa in quell'atmosfera irrespirabile per le migliaia di fiati che la impoverivano? Fu la vicinanza di due lacrimose dame francesi biascicanti ai miei due orecchi non so quali loro preghiere con un sommesso insopportabile gorgoglio? Fu una medaglia, quella di Mentana, ostentata sull'assisa da non so qual capitano di guardie pontificie? Non so: certo, io penso, qualche cosa di estraneo dovette contribuire all'avverarsi della disillusione temuta.

Poichè, allorquando dal fondo della chiesa si levò violento e sonoro come un uragano il grido molteplice della folla, ed apparve sovra questa la piccola larva lontana benedicente, io ben sentii l'ala del turbamento ventarmi sulla faccia impallidita. Ma furono pochi istanti. La piccola larva s'avvicinava, col suo tardo gesto di stanchezza e sempre d'intorno ad essa le grida si alzavano fragorose, moltiplicate dagli echi del tempio, come d'intorno a debole navicella urla di vento e di mare. E d'improvviso, come la persona del Pontefice mi fu dinanzi, ed io la scorsi di profilo recante il segno dell'estrema decrepitezza nel viso consunto, in cui più neppur luce di sguardo viveva, in cui il labbro inferiore ricadeva inerte sotto l'ombra del naso adunco, simile ad un cadavere cui un ultimo spirito inesplicabile muovesse il braccio a benedire, subito l'esaltazione svani, e

l'immagine d'un poeta mi raffigurò nettamente in quell'uomo recato a spalla, la Chiesa: « Una cortigiana decrepita, curva sotto la pompa dei suoi monili ».

Ed invero è questa l'immagine che si ritrae da un tale spettacolo. In quell'augusto vecchio è sintetizzata meravigliosamente la decrepitezza della Chiesa. Tutte le vite ch'essa ha vissuto, tutte le sue glorie e tutte le sue onte, tutti i suoi splendori e tutte le sue miserie si assommano logicamente nel pensiero di colui che vede quell'ultimo resto di energia umana passare su la folla ed accennare con la mano tremula, con un tragico gesto di moribondo, ad un atto di protezione divina. Non è più il decimoterzo Leone della Chiesa cattolica, che passa e va verso un altare; è la Chiesa stessa che passa e va verso un sepolcro.

Questo soltanto io pensai, solo questo tristissimo simbolo vidi nell'uomo che passava dinanzi a me umile, benedicendomi, e che dopo pochi istanti, dopo esser rimasto accasciato nell'adorazione della nuova beata, ripassava ancor più cerco come per una fatica immane e vana, fra la pompa della sua inutile corte.

Ancora le grida si levavano altissime, deliranti, sul suo passaggio. Ma non era il grido di una folla: era quello di tante piccole folle convenute d'ogni parte del mondo: folle di donne, di deboli, d'ignari: era il grido quasi angoscioso di tutta la cattolicità: e come tale era miserrimo.

GUELFO CIVININI.



ENRICO SIENKIEWICZ

Appena un anno fa, Enrico Sienkiewicz era così poco noto in Italia, da sembrare un Carneade persino allo spirito acuto, ma questa volta un po' ingenuo, del senatore Gaetano Negri. Eppure, sin dal 1891, Domenico Ciampoli aveva fatto conoscere alcune deliziose novelle del grande romanziere polacco, novelle che furono, poco dopo, seguite dall'accurata traduzione del breve romanzo « *Anna* », il quale brillò subito come stella fulgidissima, benchè solo da pochi fortunati venisse allora gustato. Ma il lavoro indefesso del Ciampoli ci fece ancora conoscere l'altro splendido romanzo del Sienkiewicz « *Oltre il mistero* », romanzo che apparve nelle colonne della Rivista politica e letteraria di Roma assai prima che sul nome del grande romanziere si parlasse tanto nei giornali, nei salotti, nelle riviste e persino dalle cattedre e dai pulpiti. E l'opera che ha suscitato tutte queste discussioni è stato il « *Quo vadis?* » libro che ha avuto, per la sua natura, fortuna rapidissima, ed ha in ogni luogo diffuso trionfalmente la fama del suo autore, destando nel pubblico il desiderio intenso di poter gustare, criticamente, la sua vasta e poderosa creazione artistica.

Ma prima di parlare dell'opera di Enrico Sienkiewicz, voglio a tratti brevissimi dire qualcosa intorno alla vita di questo potente ed immaginoso scrittore che ad un tratto ha potuto mettersi al fianco dell'illustre Mickiewicz, e quasi contendergli il primato nella moderna letteratura polacca.

Enrico Sienkiewicz ha, attualmente, cinquantatré anni: infatti è nato il 4 di maggio del 1847, nei dintorni di Lukow da una famiglia di antica nobiltà lituanica, ma di condizioni finanziarie assai limitate. Giovanissimo entrò al Liceo di Varsavia, dal quale, compiuti regolarmente gli studi, passò all'Università e si iscrisse a filosofia e lettere, nelle quali ottenne

il titolo dottorale nel 1872. La irrequieta giovinezza, e lo smisurato desiderio di avventure ignote e meravigliose, lo spinsero a fare lunghi viaggi, durante i quali si rivelò a sé stesso ed ai suoi concittadini come scrittore elegante, e più ancora come osservatore profondo ed al tempo stesso caratteristico. Dal 1876 al 1878 fece una escursione in America, fermandosi specialmente nella California, ove scrisse le proprie impressioni in alcune splendide « *Lettere di viaggio* ». Dopo si diè a girare febbrilmente per la vecchia Europa: visitò infatti la Francia, l'Inghilterra, la Grecia, la Germania, l'Austria, la Turchia, i paesi Slavi e l'Italia, da cui restò addirittura affascinato e subito si sentì preso da un affetto vivissimo per il nostro bel paese. Anzi, in questi giorni, ha fatto il giro di molti giornali italiani una lettera dello scrittore polacco, nella quale egli dice che ogni uomo di intelletto deve necessariamente avere due patrie: una è il paese dove è nato, l'altro l'Italia, dalla quale sono sorte l'arte, la fede e la scienza, che formano la vita e la cultura spirituale di ogni popolo. Ma, come Chateaubriand, come Shelley, come Goethe e come tutti i grandi genii immortali che hanno molto pensato, molto amato e molto sofferto, Enrico Sienkiewicz è rimasto in muta adorazione davanti alla grandezza ed alla solenne malinconia dell'eterna Roma. Le memorie intatte di un glorioso tempo passato, i simboli della primitiva fede degli Apostoli e dei martiri, ed i ricordi dell'ascetico medio-evo devono certo scuotere molto profondamente chi, come il Sienkiewicz, ha un così squisito senso di osservazione, accoppiato ad una fervida e salda credenza religiosa.

Le idee politiche e sociali di lui si erano andate cambiando, man mano che l'ingegno compiva il suo rapido svolgimento: liberale sino all'eccesso da studente, ora si può trovare in lui il più puro conservatore, il più

convinto credente, se pure è lecito immaginare un così vasto e versatile ingegno racchiuso entro i limiti convenzionali di anguste cerchie politiche, o avvinte più o meno saldamente a questa o a quella credenza.

I primi saggi letterari di Enrico Sienkiewicz furono alcuni bozzetti e novelle che comparvero sparsi qua e là su vari giornali, od alcuni articoli di critica, nei quali quasi pare che l'autore voglia dimostrare al pubblico i propri intendimenti artistici. Nel 1873 pubblica una serie di bozzetti umoristici seguiti dalla pubblicazione delle « *Lettere di viaggio* », che, come ho detto sopra, sono le prime impressioni del suo viaggio in America: a queste tengono dietro gli « *Schizzi a carbone* » e « *Traverso le steppe* ». Reduce dalle sue peregrinazioni all'estero, ritorna a Varsavia, dove lo prende il desiderio di tentare il teatro; infatti fa rappresentare il suo dramma « *Sopra una carta* »; ma, non soddisfatto dall'esito, riprende subito a trattare la novella, pubblicando a brevi intervalli: « *Vannino il musicante* », « *Janiol* », « *L'orso* », e « *L'accenditore del faro* ». Tiene pure una dottissima conferenza sulla emigrazione dei polacchi in America, e le dà il titolo sensazionale: « *In cerca di pane!* ».

Questa sua opera sparsa era già stata notata dal pubblico e dai critici che aspettavano da lui un lavoro complesso per battezzarlo come grande e potente scrittore. Intanto Enrico Sienkiewicz lavorava assiduamente, circondato dalle gioie della famiglia e dalle cure premurose della moglie, che, oltre un affetto purissimo ed intenso, gli aveva anche portato in dote un vistosissimo patrimonio. Finalmente nel 1881, nel giornale « *La Parola* », compare la prima parte del grande romanzo storico « *Col ferro e col fuoco* », seguita, poco dopo dalle altre due « *Il diluvio* » e « *Don Michele Volodynowski* », che formano un ciclo eroico polacco, in dodici poderosi volumi. Quasi contemporaneamente, frutto di un'attività da far stupire, compare il romanzo « *Il vecchio servitore ed Anna* », seguito da « *Bartek il vincitore* », dal « *Tifo* », da « *L'angelo* », da « *Seguiamolo!* », e da parecchi altri romanzi e racconti. Dipoi dà alla luce i due finissimi romanzi psicologici « *La famiglia Polaniechi* »

ed « *Oltre il mistero o Senza dogma* », ai quali tien dietro il « *Quo vadis?* » divulgatosi così rapidamente per tutto il mondo civile.

Per osservare bene a fondo ed ordinatamente la vasta e complessa opera dello Sienkiewicz, dirò prima delle novelle e dei bozzetti, dopo dei romanzi storici e psicologici, intrattendomi a preferenza a parlare di quei libri, che essendo già stati tradotti in italiano devono certo essere stati letti da tutte le persone colte e intellettuali.

Tutte le novelle di Enrico Sienkiewicz sono ispirate dal realismo più sincero, da quello stesso realismo, che, succeduto ad un manierismo classico ed infecondo, è, sin dal 1830, seguito da tutti i più forti cultori dell'arte polacca. Tutti i personaggi dello Sienkiewicz sono perciò presi dalla realtà della vita, sempre meno analizzati e studiati efficacemente e sempre muovono veloci verso la meta che si è prestabilita l'autore; meta che raramente nasconde una tesi, ma che sempre scopre o il compimento di un'opera buona o il vittorioso risultato di qualche nobile lotta. Il carattere poi del protagonista della novella è analizzato minutamente dallo Sienkiewicz con amore di psicologo ed al tempo stesso di moralista, e, sia che egli studi un bambino, un vecchio, una ingenua fanciulla o qualche scettico *viveur* o tratti di re, di capitani valorosi o di principesse sovraneamente belle ed altere sempre egli riesce a scuotere tutte le fibre intime di chi legge e fa al tempo stesso sorridere e temere, commuovere ed imprecare, piangere e sperare.

Due novelle che scuotono profondamente, benchè siano di una brevità e di una semplicità senza pari, sono: « *Vannino il musicante* » e l'« *Angelo* ». Nella prima si narra la storia di un povero fanciullo, che erra di villaggio in villaggio gustando con la sua anima squisitamente artistica tutte le incomprensibili vibrazioni della natura. Una sera, mentre in una fattoria tocca entusiasta e trepitante le corde di un vecchio violino, è preso dai contadini per ladroncello notturno, e viene bastonato così forte, che poco dopo ne muore. E, mentre la sua anima candida sta per volare in Cielo,

tra gli Angeli belli, egli domanda a sua madre se quando sarà lassù gli sarà concesso toccare quelle corde tanto armoniose!...

Nella seconda novella invece si narra di Marysia, una fanciulla di appena dieci anni la quale, essendole morta la madre, viene affidata ad un carrettiere perchè la conduca presso i suoi parenti, in un vicino villaggio. Ma il barocciaio ha bevuto e per sua colpa il legno ribalta nella sponda di una fossa proprio sul limitare di una foresta oscura, terribilmente paurosa. La bambina con coraggio si avventura soletta nel bosco, ma dopo un po' di tempo la prende una forte stanchezza. Si corica per terra, e si addormenta dolcemente nella quiete solenne del bosco. Sogna un angelo bello, che con lusinghiere promesse la invita a seguirlo, in un luogo sereno e tanto attraente, dove egli sarà eternamente per lei custode vigile ed affettuoso. Ma nel più bello del sogno, ella si desta ad un tratto e con indicibile spavento vede una grossa testa grigia, che, con le orecchie tese e con gli aguzzi denti sporgenti, la guarda fissamente in modo orrendo, terribile!...

Quanta tristezza, ma quanta soavità di immagini e di sensazioni, in questi due brevi racconti!

Nella grande quantità di novelle e nella varietà dei loro soggetti, è appunto che appare tutta la versatilità dell'ingegno di Enrico Sienkiewicz. Così accanto ai due sentimentali racconti, di cui brevemente ho ora parlato, troviamo un comiccissimo bozzetto « *La commedia degli equivoci* », ove episodi oltremodo originali si intrecciano a situazione altrettanto patetiche ed amene, come nelle semplici e geniali commedie di papà Goldoni!

Accanto a questo soggetto ne troviamo ancora degli altri di genere diametralmente opposto. In « *Bartek il vincitore* » sono narrate le dolorose ed ingenue vicende guerresche di un buon contadino della Posuania, che, nel 1870 combatte valorosamente, con i suoi compagni contro l'esercito francese; mentre nell'« *Avventuratore del faro* » si parla di un povero operaio, che per cercare lavoro è costretto a lasciare la sua amata Polonia. Dopo molte peripezie diventa accenditore del faro di Aspinwal, e tutto contento si gode la poesia dell'Oceano infinito,

quando, un giorno, gli capita tra le mani un libro del grande Mikiewicz, il primo scrittore polacco: l'infelice si immerge con tanto ardore nella lettura del suo autore preferito, che si scorda, alla sera, di accendere il faro, e viene subito cacciato, trovandosi così costretto a ricominciare le dolorose peregrinazioni con la sola compagnia del suo libro diletto. — Invece nel « *Giudizio di Zeus* » vi è tanta ricchezza di descrizioni, tanta fedeltà nel riprodurre i costumi ed i personaggi del tempo antico, dal che appare quali profondi studi debba aver fatto Enrico Sienkiewicz sopra il mondo greco e romano. Un'altra patetica novella « *Il Tifo* » è fatta a guisa di diario, forma che l'autore, come vedremo in seguito, predeligerà per uno dei suoi splendidi romanzi psicologici. — Ancora di molte e molte altre novelle si potrebbe parlare, ma certo sarebbe cosa troppo lunga, ed anche di poco interesse, perchè nessuno ne ha fatto la traduzione italiana, ciò che spero però avvenga quanto prima.

Mi sono riservato di parlare estesamente per ultimo, — benchè per la data della sua composizione non sia certo delle ultime, — di una deliziosa e mistica novella, che è uscita, appunto in questi giorni, in una nitida ed economica edizione dell'Aliprandi di Milano, tradotta accuratamente dalla signora Alessandrina Gröer, ed illustrata da due finissimi acquerelli di Aleardo Villa. — « *Seguiamolo!* » è una novella a fondo storico, con un intreccio così semplice e morale da rivaleggiare con i racconti scritti dai Padri della Chiesa.

Caio Settimio Cirena, dopo avere, nella prima giovinezza, combattuto valorosamente nelle provincie alla testa delle sue legioni, torna in Roma, carico di onori, di gloria e di ricchezze; e subito, insieme ai suoi raffinati compagni patrizi, si dà ad una vita piena di orgie insensate e di pazzi piaceri. Benchè a lui non fossero ignote nè le varie scuole dei retori e dei filosofi, nè le opere immortali degli artisti di Grecia, purnonostante egli tralasciava questi studi solo assorto dagli intensi godimenti e dalla cura meticolosa della sua bella persona. In breve, però, le sue grandi ricchezze cominciano a svanire; s'impadronisce di lui un senso pauroso di tristezza e di vuoto, tanto che è costretto a cercar

distrazioni prima in un lungo viaggio, dopo in altri piaceri ancora più intensi e più raffinati. Ma invece della distrazione implorata il giovane patrizio trova lamenti ancora più forti: allora, disperato, ricorre a Timone, il più gran Savio di Alessandria d'Egitto, il quale lo consola facendolo sperare in una verità futura, piena di lusinghiere promesse. Però Caio Cirena trova subito un balsamo ai suoi affannosi dolori negli occhi azzurri profondamente languenti di Antea, la giovane e bellissima figlia del savio Timone. Per la prima volta in vita sua Cirena sente l'intensità e la dolcezza dell'amore puro e sincero, amore a cui corrisponde ben presto la divina fanciulla.... Al giovane patrizio romano pare di aver raggiunta una felicità infinita come il Nilo, quando le labbra tremanti della bella Antea nella solenne cerimonia delle nozze, pronunziano la formula sacramentale: *Dove sarai in Caio; sarò io Caia!*

Purtroppo le grandi felicità hanno sempre avuto in questo mondo durata brevissima: poco dopo queste nozze così bene auspicate un male terribile colpisce Antea. Le appare ogni giorno un triste fantasma di morte, che la fissa per più ore con insistenza e la fa tremare e languire al tempo stesso. Furono inutili i sacrifici agli Dei, inutili le ricette dei medici più illustri, inutili gli scongiuri dei maghi e la scienza profonda del savio Timone; Antea impallidiva e declinava, ogni giorno di più, come un fiore rigoglioso, a cui vengono tolte d'improvviso e l'aria e l'acqua. Allora Cirene per distrarla la condusse a Gerusalemme, ospite di Ponzio Pilato proconsole romano. Caio volle che arrivassero nella Città santa il giorno stesso in cui doveva aver luogo, sul Calvario, la crocifissione di Gesù Cristo. Tra le altre cose, Pilato narra loro le dolci e strane dottrine del biondo Nazareno, espone loro la sua convinzione nella innocenza di Lui, e li invita a presenziare l'estremo supplizio. Cirena ed Antea accettano

l'invito, e muti e rattristati assistono al passaggio della interminabile processione che si svolge tortuosa per la via del Golgota, e per la descrizione della quale Enrico Sienkiewicz profonde pagini smaglianti per verità, per sentimento e per colorito. Appena Antea vede il Nazareno pallido e calmo, subito si sente invasa da un senso di benessere e drizzandosi sulla bella persona, malgrado le grida assordanti di quella plebe selvaggia, si dà a spargere di fiori fragranti i piedi del mite Nazareno. Dopo, sfinita ricade sui cuscini della sua lettiga, mentre dalla sua bocca, insieme ad un sorriso di beatitudine, escono queste parole: *Tu sei la verità!*

Passati pochi giorni Antea ritorna a peggiorare, ma il triste fantasma la lascia ora in quiete, perchè più non appare a fissarla con tanta insistenza. Un giorno, mentre Cinna le sedeva amorosamente accanto Cilla, spirando una dolcezza celestiale, gli porse la mano affasolata dicendogli: Io vedo il Nazareno che da lontano mi sorride, mi tende con affetto le mani... mi chiama...! E Cinna tremando le rispose: Ovunque egli ti chiami, *seguiamolo!* Ponzio Pilato apprendo di casa da un viale ombroso del giardino narrò attonito ai suoi ospiti che il biondo Nazareno era risorto!

Come si capisce facilmente, in questa novella si vuol far risaltare il principio, che l'uomo ha bisogno di affidarsi a qualcosa di più consolante che i miseri piaceri terrestri, principio che l'autore prende dall'antico e corrotto mondo romano, che al soffio delle miti teorie del Nazareno, si ritempra in una fede novella. Qua si prelude già al « *Quo vadis?* » il quale, appagando i bisogni spirituali dell'età moderna, interessa talmente, che chi legge è costretto a lasciare da parte le riflessioni filosofiche e storiche, che sorgono dalla tesi e dalle descrizioni del romanzo medesimo. Ma di ciò parleremo, brevemente, a suo tempo.

MARIO SUPINO.

(Continua).

Meriggio estivo

Per gl'inatabili velami

Del fogliame piovea un lento
Sonnolento albor lunare...
E ogni pendula gliointa
- Tocca appena dal tepore
De la ploggiâ luminosa -
Ne oscillava... ed oscillando
Quella tremula discesa
Mollemente accompagnava
D'un olezzo illanguidente...

Ma pareva oh'ogni profumo

- Via con blando ondeggiamento -
S'effondesse - quasi nebbia -
Da le tue floride membra -
Te lo dissi... e da sopore
Tratti al suolo ci adraiammo...
Palpitando stupefatti,
Là - intrecciati da l'oblio -
Braccia e mani - al par che i rami -
Ritrovammo in nodi strani...

E mi parve - si smarriti -

Che all'interno anco ogni fronda
Raggiungesse mutamente
Desiosa il fresco suolo...
Che - sfiniti in un tremore -
Una ridda vaneacente
Di fantasmi vegetali,
Dal fatali suoi viluppi
Rilucenti, ci sbalzasse
Sbigottiti, sciolti... e ardenti...

Virgilio La Scala.

IL MESTIERE DI GIORNALISTA

« E voi che fate? — chiede, in una comedia di Teodoro Barrière, un personaggio ad un altro che risponde: — Io fo nulla, cioè... fo gli altri; io sono giornalista ».

Chateaubriand invece, letterato, storico, politico illustre, visconte, pari di Francia e ministro di Stato, comparso una volta come testimone in un processo, alla domanda: « I vostri titoli e qualità? — rispondeva alteramente: — Giornalista ».

Questi due apprezzamenti tanto disparati del mestiere di giornalista mi tornavano alla mente leggendo qualche giorno fa le necrologie e le descrizioni dei funerali di due famosi giornalisti italiani; morti quasi contemporaneamente: Eugenio Torelli Viollier, fondatore del *Corriere della Sera* di Milano, e Attilio Luzzatto direttore della *Tribuna* di Roma.

L'uno ha lasciato ai suoi eredi un patrimonio di circa due milioni, l'altro è morto in mezzo al lusso di chi poteva permettersi di spendere pei propri bisogni oltre le cento mila lire annue. Entrambi sono stati potenti e temuti, come coloro che, dirigendo i due più importanti e più seri organismi giornalistici d'Italia, disponevano di una larga e indiscutibile influenza su quel tribunale sovrano che è oggi l'opinione pubblica. Se i funerali dell'uno per espressa volontà sua furono modesti, non per questo meno parteciparono alle onoranze tributategli i più cospicui rappresentanti delle più alte classi sociali; l'altro poi ebbe funerali solenni e raccolse dietro il suo feretro quanto di più alto e più eletto conta la nazione, dai ministri e dal presidente della Camera, ai più stimati tra i suoi colleghi in giornalismo.

Non dunque il motto del personaggio di Barrière si potrebbe pronunziare su queste tombe, anzi l'altera risposta di Chateaubriand; poi che le manifestazioni che hanno salutato queste due morti sono state l'apologia, la glorificazione del mestiere di giornalista. E la vita di questi due uomini potrebbe dimostrare che il giornalismo conduce a tutto, non a patto di uscirne in tempo come diceva un motto famoso, anzi a patto di non uscirne mai.

Avrebbe dunque avuto ragione Chateaubriand nel gloriarsi di essere giornalista, e torto il personaggio di Barrière nel rispondere tristemente che il giornalista fa gli altri e... nulla più?

Certo Torelli Viollier e Attilio Luzzatto — non altro e non più che giornalisti — non sono andati al cimitero come tanti dei loro confratelli, i quali — avendo nella loro vita operosa segnalato, aiutato, patronato, difeso, fabbricato migliaia di uomini, individui e collettività, tanti piccoli e grandi personaggi, di cui solo la decima parte avrebbe formato un imponente corteo di umili e di illustri — erano, nel funebre tragitto, accompagnati a pena da un prete salmodiante, dalla vedova e dai figli in lacrime, e da qualche fannullone curioso.

Tutt'altro! Se Torelli e Luzzatto non hanno avuto ad invidiare alcuno in vita, tanto meno hanno potuto invidiare in morte, poichè le manifestazioni di cordoglio sono state solenni, unanimi.

Ma dopo? La morte loro segnerà forse meno, per ciò, la decadenza e la fine dell'opera loro, di quanto segni la fine dell'opera di tutti gli altri giornalisti? Opera ben efimera e caduca, innanzi a quella, longeva se non eterna, dell'industriale, del diplomatico, del politico, dello scienziato, dell'artista.

Egli è che i giornalisti stanno all'arte, alla scienza, alla politica come gli esecutori alla musica e alla drammatica... e forse meno. Necessari, indispensabili quelli e questi, ma corifei; la loro opera è inferiore, relativa e continuamente surrogabile.

Il giornalista passa la sua travagliata esistenza a difendere gl'interessi altrui e a trascurare i proprii; a menomare ed esaurire sè stesso glorificando una folla sterminata di persone... in compenso della qualcuna che demolisce. Egli si affanna, si strugge a proteggere gli operai,

gl' impiegati, i medici, gli avvocati, i commercianti, gli agricoltori, i finanzieri, i politici, gli artisti; sostiene gl' interessi di tutti e nessuno, lui meno degli altri pensa a gl' interessi della sua classe: le sue associazioni sono circoli aperti a tutti prima che a lui; i suoi congressi sono accademie ove si chiacchiera amabilmente, si discute intellettualmente per la platea, ma non si conclude nulla di utile o di vantaggioso.

Il giornalista si affatica e si consuma a comporre difese, a tributare trionfi, a edificare piedestalli di statue, a scoprire in fondo alle nuvole stelle che si levano; e quando è invecchiato nell' impresa ingrata e faticosa di fabbricare gli altri, tanti altri che spesso non lo valgono, egli ode i figli dei propri sforzi, coloro cui ha spinto con le sue braccia e dei quali coi suoi stanchi polmoni ha gridato i meriti e il nome alla folla, egli li ode dirgli con un tono protettore, improntato di pietà ironica e cortese:

« Ebbene, caro amico, disponetevi dunque a fare un' opera. Voi vi sciupate, vi dissipate, mettetevi finalmente a fare qualcosa di serio! »

Povera macchina da *rèclame*, fabbrica di *soffietti*, egli ha fatto gli altri... e basta. Spesso è anche troppo!

Eppure in questa impresa piena di scoramenti e di amarezze, in questa galera del giornalismo v' hanno gioie profonde. Come i profeti si predica la morte o la vita, la grandezza o la miseria del mondo; come i santi si difendono i poveri, gli umili, i perseguitati; come i principi-mecenati si proteggono gli scienziati e gli artisti! Ci si associa al primo successo di un giovine, vi si contribuisce indovinandolo; si ha nel proprio calamajo qualche cosa come la *poésie* di quei primi *raggi di gloria* di cui parla Vanvenargues, e la si sparge su gli *electi* e qualche volta... anche sui *vecati*.

Paul Louis Courier che non fu precisamente un giornalista, ma un *pamphlétaire* — che è presso a poco la stessa cosa, poichè il *pamphlet* è una specie di *numero unico* contenente un solo articolo — riferisce, in quel piccolo capolavoro ch' è il *Pamphlet des pamphlets*, un dialogo tra lui stesso e uno dei giurati che lo avevano condannato per un' altro libello:

« — In fatti, signore, il veleno (dice Courier

al giurato, il quale afferma essere i *pamphlets* pieni di veleno) non val nulla di buono e fanno benissimo vietandone lo smercio; ma mi meraviglia che il mondo l' ami tanto. Sarà forse perchè nei *pamphlets*, insieme al veleno, v' è qualche altra cosa. — Sì (risponde il giurato) sciocchezze, freddure, scherzi maligni! Che volete voi, caro signore, che volete mai mettere di buon senso in un miserabile foglio? Quali idee vi si possono sviluppare? Nelle opere ragionate, appena al sesto volume si comincia a intravedere ove l' autore voglia venirme. — Un foglio, è vero, non saprebbe contenere gran cosa... — Oh! nulla che valga, e io non ne leggo mai. — Voi non leggete dunque le pastorali di monsignor Vescovo? — Ah! ma questa è un' altra cosa. — Dunque, a parer vostro, qualche volta un fascicolo, un semplice foglio... — Oibò! non me ne parlate. Obbrobrio della letteratura, onta del secolo e della nazione che si possano trovare autori, tipografi, lettori di tali impertinenze! — Ma, signore, le *Lettres provinciales* di Pascal... — Oh! libro ammirabile, divino, il capolavoro della nostra lingua! — Ebbene, questo capolavoro divino è tuttavia una raccolta di *pamphlets*, di fogli staccati che... — No, no; io ho su ciò i miei principii, le mie idee. Tanto onoro le grandi opere fatte per durare e rivivere, quanto disprezzo e detesto questi piccoli scrittori efimeri, questi foglietti volanti che vanno di mano in mano e parlano alla gente d' oggi dei fatti d' oggi! »

Ora, come il *pamphlet* è scomparso, assorbito dal giornale, che ne ha ereditate l' arguzia la mordacità, l' audacia... e qualche volta anche il veleno — così le opinioni del pubblico circa il *pamphlet* sono passate al giornale; e quella dell' interlocutore di Courier, per un po' modificata, almeno nella forma, fa tuttavia parte di questa successione.

L' articolo di giornale, per quanto se ne temano e si mostri apprezzarne gli autori, non è in verità tenuto in migliore e maggior conto che il *pamphlet* fosse; non è giudicato meno vuoto, meno incompleto, meno infetto, e non è meno destinato a perdersi, a morire.

Povero Courier! egli fu un uomo di genio; ma chi lo ricorda ora, se non qualche studioso di letteratura greca, il quale non ignori

che la integrazione del testo completo di Longo Sofista si deve a lui?

È quel caustico e fine Janin, uno dei più grandi *fabbricanti d'altri* che abbiano onorato questo mestiere, quel delizioso Janin — che cosa è rimasto al mondo, di lui, oltre il famoso: « Apportez moi une coupe d'orgie! » perifrasi con cui egli indicava il suo cioccolatte del mattino, dopo che *madame Girardin* nella *École des journalistes* ebbe dichiarato essere i gazzettieri tanti gaudienti, tanti orgiastri? — È proprio il caso della coda del cane d'Alcibiade.

E delle *Guêpes* d'Alfonso Karr, questa miniera inesauribile di *verve* e di *humour*, chi legge più oggi una pagina sola?

Che sopravvive dell'opera giornalistica di Edmondo About, il quale sembrò per un istante (nel 1858) l'arbitro della questione romana? Chi rileggerebbe oggi quelle *Lettres d'un bon jeune homme*, che tanto entusiasmo suscitarono nell'*Opinion nationale*? Chi si sovviene più delle fiere battaglie del suo *XIX Siècle*, che solo osò combattere per la libertà e pel diritto e che il reazionario governo del 16 maggio non osò sopprimere?

Che resta infine di Emilio de Girardin, il principe dei giornalisti, portato anch'egli al cimitero al suono delle trombe, all'ombra della bandiera francese abbrunata, appena diciotto anni fa? Che resta del terribile palmista che ha tenuto tanto posto nel tempo suo e ha stretto nel suo pugno potente tutto ciò che egli chiamava *questions de non temps*? Chi si ricorda di lui se non per qualche aneddoto o qualche motto?

Eppure egli era ben profondo! Ecco tutta la politica francese del secolo giudicata da lui in quattro linee: « Les gouvernements que j'ai vu se succéder, s'obstinent à vouloir soner de nouveaux airs sur un vieux violon. Ce ne sont pas les airs, c'est l'instrument même qu'il faudrait changer ».

Quanta forza, quanto ingegno, quanto spirito prodigati, dissipati, distrutti a compiere un ufficio ingrato se non infecondo!

In Italia il *mestiere di giornalista* non è esercitato veramente che da trenta o quarant'anni

appena; prima, nel periodo epico delle lotte per l'indipendenza, non un mestiere, esso era una ideale missione, non giornalisti avevamo, anzi apostoli della Libertà e dell'Unità; cui la penna di giornalista era un mezzo come la cappa di cospiratore, la spada di soldato, il portafogli di ministro, coi quali essa si alternava nelle medesime persone.

La maggior parte delle quali però furono giornalisti transitoriamente ma uscirono dal giornalismo in tempo e — giustificando il motto di Galvandy — giunsero a tutto.

Cavour nel 1843 faceva il giornalista e dirigeva il *Risorgimento*; il che non gli impediva di divenire nel 1849 ministro delle Finanze di ritornare ministro e presidente del Consiglio nel 52 c... fare l'Italia.

Cavour giornalista pare non fosse meno terribile di Cavour politico, poi che un suo collega del tempo, scrittore simpatico e moderato redattore al *Risorgimento*, Ciro d'Arco, al secolo Giuseppe Torelli, applica a lui il famoso giudizio di Voltaire su Federico II — che cioè trattava gli uomini come i limoni e li gettava dopo spremuti.

È vero che in quell'epoca Ciro d'Arco non amava Cavour, che aveva sbalzato dal potere d'Azeglio, il quale con lui d'Arco fondò il *Cronista* con l'intenzione di distruggere Cavour a forza d'epigrammi.

Brofferio, il terribile Brofferio la cui figura di entusiasta e di ribelle, eterno oppositore d'ogni governo dal primo giorno in cui si aprì il parlamento subalpino è legato con una concione ad ogni passo della lotta per l'indipendenza, fu giornalista, fondatore e direttore di quel *Messaggero torinese* di cui il governo, prima del 48, tremava e cui Carlo Alberto, suo malgrado, aveva dovuto abbonarsi, sperando con quest'atto di deferenza rabbonire Brofferio, ma invano.

È a questo punto che giunse opportuno un grazioso aneddoto: nè la ferocia della censura, nè offerte di danaro e d'impieghi acquietano Brofferio che sfugge di mano come un'anguilla, allora Carlo Alberto, per legarselo con la vanità lo invita a comporre una tragedia d'argomento italiano. Brofferio accetta e in 20 giorni improvvisa un *Vitige re dei Goti*... il quale mise Carlo in uno dei più famosi imbarazzi e Brofferio

infatti, sotto il *velame degli versi strani* alludeva all'Italia oppressa dall'Austria e invitava Carlo Alberto a liberarla. Proteste dello ambasciatore d'Austria che chiede siano proibiti la recita e la stampa della tragedia; ira furibonda di Brofferio che si crede giocato, imbarazzo di Carlo Alberto che infine dovette piegarsi ai voleri del diplomatico e rassegnarsi ad avere sempre nemico il giornalista.

Fu giornalista La Farina — uno dei più grandi collaboratori all'indipendenza della Patria — il quale dal *Faro* fondato a 17 anni a Messina, all'*Alba* a Firenze, e al piccolo *Corriere d'Italia* a Torino non lasciò di scrivere se non per agire.

Dell'Ongaro cospiratore, guerriero, e professore fu giornalista. Suo era *Fatti e parole*, il giornale popolare che tanto concorse a sostenere la popolazione di Venezia durante il 1848, suo quel pamphlet « *Il profeta Bilcamo e l'asina sua* » in cui contro il Cantù sostenne l'abolizione dei privilegi ecclesiastici e della mano morta. Collega del dell'Ongaro alla Favilla e giornalista anch'egli fu Nicolò Tommaseo per tanti titoli illustre, ma che fu celebre a quell'epoca per un virulento articolo su quella famosa questione della strada ferrata (1847) che fu il preludio della gran lotta tra Venezia e l'Austria, articolo chiamato la Marsigliese delle strade ferrate.

Tutte queste cose le ricordo oggi io perchè le trovo in vecchie carte e in qualche libro...

Ma chi altri le ricorda, pur ricordando ammirando e venerando, per altri titoli i nomi che sono venuto facendo?

Chi serberebbe memoria di costoro se solo la loro opera — per quanto grande ed efficace — di giornalisti li raccomandasse?

Ne volete una prova? guardate gli altri venuti subito dopo di loro, quando la patria s'era fatta e il giornalismo cominciò a divenire un mestiere.

Cito a caso: Carlo Tenca, Filippo Filippi, Petruccelli della Gattina, Antonio Ghislanzoni, Bianchi - Giovanni Civinini, Giuseppe Rovani, Leone Fortis, e cento altri che pur profusero sulle colonne dei giornali italiani del tempo che seguì la ricostituzione della patria, il loro in-

gegno, il loro spirito, la loro cultura, e furono celebri, ossequiati, e temuti, che sono essi per le giovani generazioni dei nostri giorni se non altrettanti Carneade, di cui qualche vecchio libro sdrucito e polveroso, trovato in fondo alla biblioteca paterna o sull'*étalage* di qualche *bonquiniste*, viene di tanto in tanto a rivelare a qualcuno di noi il nome e la mente?

Solo da poco, ripeto, da un trentennio circa, il minotauro del giornalismo, prendendo corpo e forza ha cominciato in Italia a divorare ingegni; ma come ho detto conta già numerose e nobili vittime.

Tra le più giovani, tra quelle della nostra generazione, alla distruzione delle quali il mostro si affatica, tre sole voglio ricordare; tre uomini di primo ordine, anzi di ordine superiore:

Edoardo Scarfoglio, Luigi Lodi, Vincenzo Morelli.

Geniali e colti, acuti e forbiti, se questi tre scrittori avessero portato: l'uno la sua foga ardente e fascinatrice, l'altro la sua paziente ed illuminata operosità, il terzo il suo sentimento squisito e la sua aristocratica limpidezza alla politica o alla letteratura — non sarebbero cime cui non potessero ascendere, non gloria vera e perenne cui non potessero aspirare.

Ogni giorno meschine mediocrità, ben lontane dal loro talento e dalla loro coltura, conquistano i più alti gradini della vita politica e della fama letteraria — mentre essi, i geniali e i forti, non sono che giornalisti, poveri *Jabbricanti d'altri!* Temuti più che pregiati nell'ora che corre, obliati nell'ora che segue.

Il giornale ha conquistato il mondo, è divenuto la più grande potenza del giorno: esso è il vapore, anzi l'elettricità, applicata al pensiero umano. Ma, come la macchina forte e potente ha fatto l'operaio piccolo e debole, il grande giornale ha rimpicciolito e indebolito il giornalista; la forza e la gloria di lui sono illusorie ed efimere, sono cose d'oggi, d'un oggi che non ha domani.

Il giornalista è prodotto ed è vittima della attualità, la quale come Saturno divora i propri figli.

GIORGIO CATTELLANI.

—❁— In tono minore.

I.

Hai veduto le rondini d'estate,
quando per refrigerio
nel molle limo immergonsi del fiume
con l'arso petto? Le lor bianche piume
ne son contaminate -- ma per poco:
ché balzano repente
incontro al sole e guizzano nell'aria,
cantando allegramente.
Così tu, se m'ascolti: ama, gioisci,
ma quanto basta per calmar quel fuoco
che ti divora; indi risorgi, agisci,
ti purifica al raggio
della immortal bellezza.
che è quella del bene, per chi è saggio.

II.

O cielo, che agli occhi bambini
parevi sì vasto, infinito,
più chiuso m'appari tra i monti degli avi
al tardo ritorno ch'io faccio quassù.

Non mare tra i fiordi dell'alpi,
ma un lago d'azzurro sei ora:
eppure orizzonte più vasto e sereno
di questo ch'io miro non ebbe Gesù.

III.

Sovra chiare e tranquille onde si culla,
entro leggero schifo, una fanciulla;

una fanciulla bionda e sonnolenta
che tra fermi vapori s'addormenta.

Qualche aureo pesce viene a fior dell'onda,
cauto e lento, poi rapido s'affonda;

qualche cigno dal collo luminoso
vi nuota appena, e va silenzioso.

Le fioriscono intorno le ninfee,
stelle dell'acque, mesti occhi di dee:

non allunga per coglierne, la mano,
né le giungono canti di lontano.

IV.

Quando seppi che anch'io posso piacere,
mi parve che fiorissero viole
nel vaso del mio core e di vedere,
come la luna, rinnovarsi il sole.

Pure la prima volta che le dissi
quanto in segreto desiando vissi,
ella stette ascoltando i detti strani,
bassi gli occhi, guardandosi le mani.

GIOVANNI MARCHESI.

❖ LA QUERCIA ARISTOCRATICA ❖

La bellissima *Fata delle querce*, girando per i suoi domini quasi infiniti, capitò un giorno a riposarsi all'ombra d'una quercia secolare e maestosa, che le parve la più bella fra quante querce avesse viste fin' allora. Nessun'altra si spingeva così alta nel cielo, nessun'altra ne ricamava l'azzurro con ricami di verde così ricchi e capricciosi, nessun'altra spandeva sul terreno erboso ombra così vasta e così amena. Per molte e molte miglia in giro sonava la sua fama, e si correva a vederla come una meraviglia, e a goderne il fresco dell'ombra, e la musica delle chiome vibranti al vento. La chiamavano tutti *L'Ombrosa*. La bellissima Fata si compiacque a lungo di ammirare la grandiosa pianta, e, poichè ella parlava e intendeva la lingua delle querce, così le disse: — Ombrosa, tu mi piaci tanto, ed io ti son tanto grata di questa deliziosa frescura che tu mi hai porta, che io ti prego dirmi se qualche cosa desideri, ed io son pronta a concedertela.

— Me lo giuri? rispose *L'Ombrosa* nel suo sonoro linguaggio noto ai zefiri ed ai maestrali.

— Te lo giuro per la Signora di tutte le fate.

— Grazie dunque, o fata benigna. Eccoti il mio antico desiderio. È vero che io coi robusti rami da lunga età mi ergo nell'aria pura, e contemplo le albe e i tramonti, le nuvole e le stelle, e fremo armoniosa alle carezze del ponente, e non senza una selvaggia gioia sfido la furia degli aquiloni; è vero che qui domino sovrana due valli ampie e popolose e saluto di lontano il golfo sfavillante; pure un antico dolore mi crucia.

— E quale? — domandò la Fata.

— Mi crucia il sentirmi le radici fite in questo rozzo terreno, fra pietre vili e terriccio e fango immondo e creta. Una metà di me tende all'alto, alle cose nobili e pure, l'altra metà si sprofonda nella più triviale materia; una metà di me si spande e si eleva nella luce, l'altra

metà s'immerge nel buio della terra profonda. Mi crucia poi che all'ombra mia vengano a sedersi pastori e pastorelle, coperti di ruvide e sporche vesti, e contadini oleri di aglio e di fimo, e vi si adrano pecore e capre volgarmente ruminando e abbandonandosi ad atti anche più democratici.

Oh possa io librami tutta nell'aria, lungi da ogni contatto volgare! Oh sentirmi tutta circondata di luce e d'azzurro, tutta, le foglie, i rami, il fusto e le radici!... Puoi tanto, o Fata benefica?

— Io l'posso. E poichè l'ho giurato, lo farò, benchè con dolore.

Ciò detto, la *Fata delle querce* fece un cenno; un piccolo cenno; e tosto per l'opera di mille invisibili gnomi le radici dell'*Ombrosa* si estrassero lentamente e senza sforzo dal suolo, in modo che neppure la minima radichetta o barba rimase spezzata. E poichè l'albero meraviglioso ebbe fuori al sole tutta l'immensa selva delle sue radici, cominciò ad elevarsi nell'aria, melodiosamente fremendo in tutta la sua vasta compagine, finchè, giunto a una certa altezza, di una ventina di passi dal terreno, ivi, per volere della Fata, restò immoto, così campato in aria.

La Fata, adempita, benchè a malinconia, la sua promessa, se ne partì non senza evidenti segni di mestizia sul volto.

Accorsero dai campi e dalle ville, dalle montagne, dai villaggi, dalle città, accorsero villani e villanelle, bifolchi, caprai, boscaioli, cittadini anche in grandissimo numero, accorsero ad osservare il nuovo miracolo: l'*Ombrosa*, la quercia gloriosa, librata nel cielo, cantante ai venti con le frondi e con le radici, senza più legame alcuno con la terra che l'aveva generata!

Innumerevoli erano le voci della folla. I coloni dissero: Ma così non ci darà più frutto!

— Qualche filosofo: Ecco la vita sacrificata alla vanità! e volse le spalle allo strano spettacolo. Alcuni fanatici sbrattavano ripetendo, che

quella non era più una *Quercia*, ma una *superquercia*, e che bisognava adorarla come Divina.

Ma i più conclusero, che lo spettacolo era abbastanza barocco, e che quelle radici agitanti in aria come una vastissima rete di serpenti e serpentelli erano assai brutte, e che se l'*Ombrosa* era diventata una *superquercia*, avrebbe potuto, al più, produrre delle *superghiande*, da esser mangiate dai *superporci*!

Ma, a poco a poco la folla diradò; ognuno se ne tornò ai fatti suoi, sbadigliando. Ad ammirare l'*Ombrosa*, *superquercia*, non rimasero che pochissimi adoratori.

E dell'atbero maestoso che avvenne? Parve a principio che l'aria bastasse a nutrirlo; anzi parve che lo gonfasse in forme e proporzioni più fantastiche. Ma poi il magnifico fogliame si appassì, si disseccò e cadde; e rimase un informe scheletro gigantesco, che si disegnava nell'azzurro come una miserabile e bizzarra macchia nera. Una sera di festa, gli abitanti di quei dintorni cominciarono a sparare bombe e fucilate contro quell'aereo bersaglio, e tanto si adoprarono da appiccare il

fuoco alla *superquercia*, fatta ormai arido legno, procurandosi uno stupendo spettacolo pirotecnico mai più visto, un incendio meraviglioso che durò fin quasi al sorgere del sole.

G. LANZALONE.

PERDONO

a mio Padre.

*Se più non è serena la mia fronte
(povera fronte, che fu tanto ardita),
se lascia il viso mio su te le impronte
de' l' mio dolor, se triste è la mia vita,*

*perdona, o Padre; de' i dolori a l' fonte
io bevvi; poi cercai pace; ferita
è già l'anima mia; su la mia fronte
l'eroica giovinezza è scolorita.*

*Ne l' core sorgon pallide viole,
e brevi; io le destino a bianche mani;
sorgon i mesti crisantemi a l' sole.*

*E sono i fiori de la Morte... Un gelo...
un nero... Basso a me, Padre, rimani!
Oh, la vita non è che uno sfacelo!*

GIUSEPPE PIAZZA.

Una parodia bilingue dei sonetti pittorici del CASSIANI

Giuliano Cassiani è noto nella storia delle lettere italiane per alcuni suoi sonetti pittorici o descrittivi che ebbero fin dal loro primo apparire una grandissima diffusione e furono onorati, fra l'altro, dal plauso del Parini e dalle imitazioni dell'Alfieri e del Monti. Sono piccoli capolavori dove il poeta, ispirandosi a qualche fatto biblico o mitologico, riunisce diverse figure e ce le presenta in successivi atteggiamenti, disponendole e fermandole in modo che abbiamo quasi l'illusione di vederle passar davanti le varie scene di un quadro animato. A questi quadri poetici possiamo fare naturalmente gli stessi appunti che si farebbero a una vera opera pittorica. Nel *Ratto di Proserpina* è efficacissima la rappresentazione dello scatto improvviso che ha la vergine siciliana nel sentirsi toccata da Plutone e reso con evidenza il contrasto tra il viso gentile e spaurito di Proserpina e quello ributtante ed audace del nero nume, nel quale, assieme allo sporgersi avido delle labbra per cercar le labbra della giovinetta, sembra quasi di veder rosseggiare le guancie, gli occhi scintillare di un intenso fuoco lascivo, tutti i lineamenti svelare la concupiscenza immoderata che trova il suo sfogo. Nell'ultima scena, quantunque stonino un po' certe sfumature mal poste, certi disegni male eseguiti, come quel *duro orribil mento* di Plutone, pure il complesso appare ben delineato e lo spavento di Proserpina che respinge le carezze brutali del rapitore e il volar del carro che li porta ambedue sulle ferree ruote ci si manifestano veramente con tocchi di maestro. Mal disposta è invece la scena del *Dedalo* e riuscito bene solo qualche particolare dell'*Icaro*, come il volteggiare per l'aria delle penne disgiunte e il cader del giovane nel mare. Neppur *Sasanna* è riuscita del tutto piacente e certo è da preferirle quell'attraente quadretto *La moglie di Putifarre*, disegnato con esattezza di linee e colorito sobriamente e giudiziosamente. *Psiche* ed *Atteone*

son ppi due vere gemme che, secondo me, sorpassano anche il famoso *Ratto di Proserpina*, non per il disegno ed il colore che forse in alcuni punti sono deficienti, ma per la grazia profonda che spirano.

Tra i sonetti pittorici del Cassiani, solo questi pochi che ho nominati si conservano per le stampe. Altri però egli ne compose quando, professore di poesia nel collegio modenese di San Carlo, doveva iniziare i suoi giovani allievi alle esercitazioni poetiche nelle pubbliche accademie e proponeva per lo svolgimento oltre ai soliti temi d'argomento sacro nelle ricorrenze periodiche di feste solenni, altri temi desunti dalla storia, dalla bibbia e dalla mitologia. Sfogliando recentemente queste composizioni poetiche conservate nell'archivio del suddetto collegio, ho trovato alcuni lavori colla firma del Cassiani; tutti quegli altri del resto che col nome dei convittori furono composti e recitati nel tempo del suo insegnamento, cioè dal 1752 al 1778, debbono molto a' suoi consigli ed a' suoi aiuti e, se non altro, han ricevuta da lui l'ultima ripulitura. Questa messe di sonetti pittorici non è tale però da meritare osservazione.

La ragione poi del gran rumore suscitato in Italia da quei pochi sonetti del Cassiani che poterono veder la luce, va cercata naturalmente non solo nella perfezione artistica che essi mostravano, ma ancora e specialmente nelle condizioni delle lettere e della società di quel tempo. Il sonetto pittorico non fu invenzione del Cassiani; spuntò nel cinquecento, fu coltivato nel seicento dal Marini, innestato poscia in due specie dal Frugoni e dallo Zappi (1): era già arrivato il momento in cui doveva — come accade di tutte le forme dell'arte — trovare la mano industrie che lo lavorasse, lo plasmasse e lo sapesse ridurre a quella finitezza che nes-

(1) V. CARLUCCI, *Il Parol principiante*, in *Nuova Antologia*, 1885.

suno prima gli aveva data. La reazione contro il petrarchismo, che al Cantù sembra spiegare la fortuna del Cassiani (1), secondo me, non spiega nulla; per molteplici ragioni — tra cui non bisogna dimenticare quelle *d'ambiente* — la poesia del professore modenese raccolse tanto frutto di plausi e di imitazioni e io credo che esse potrebbero anche, come da viva sorgente, scaturire dallo studio diligente del sonetto pittorico messo in relazione colla pittura storica, biblica e mitologica del settecento. Questa idea non mi è suggerita da un incontro fortuito di nomi, ma deriva da profondo convincimento e volentieri la svolgerei se ora ne avessi il modo.

Oggidi la critica non è concorde nello stabilire il valore dei sonetti del Cassiani, cosicchè abbiamo, per esempio, il Cantù che li mette tra le gemme più belle della nostra letteratura (2).

Certo nel formulare i giudizi su questa modesta forma dalla poesia italiana, si debbon sempre ricordare le condizioni speciali del tempo in cui ebbe a fiorire, condizioni tristi senza dubbio se si sentiva il bisogno e si rimaneva paghi non di una poesia mossa da sensi civili, ma di una plastica dove era da ammirare solamente la bellezza delle figure.

Ho forse, condotto dall'amore per l'argomento, oltrepassati i limiti che *lo fecer dell'arte* e la pazienza del lettore mi imponevano. Chiedo venia e presento subito un umile amatore delle muse, il modenese Giuseppe Abbati Marescotti che nel 1876 pubblicò per la prima volta alcuni suoi sonetti d'argomento biblico e storico, già composti parecchi anni prima e parodiati il sonetto pittorico in un modo gustosissimo e originale. Il Cassiani certamente non avrà mai pensato che in avvenire sarebbe proprio sorta nella sua città la parodia di quei versi che aveva visto seguiti da tanto diluvio di imitazioni.

Da un opuscolo stampato a Modena nel

1892 (1), apprendo che l'Abbati Marescotti nacque il 27 Marzo del 1834, si laureò in giurisprudenza a 21 anni e servì l'austro-estense Francesco V come guardia nobile d'onore. Nel '59 seguì il duca che abbandonava i suoi stati, poi, sciolta la brigata estense, ritornò in patria e visse sempre ritirato, amato da tutti per la piacevolezza del suo carattere, la bontà e la mitezza de' suoi modi. Morì, compianto da persone d'ogni partito, a Pavullo nel Frignano, la notte del 4 Settembre 1891. Scrisse vari componimenti d'occasione che, secondo l'autore dell'opuscolo citato, « non sono da paragonarsi colle solite poesie di circostanza, dettate il più delle volte da chi non è amico delle muse, o che, se pur scritte da valenti letterati, risentono della trascuranza del poeta importunato e pressato a cantare anche se non ispirato. I versi dell'Abbati sgorgano dal cuore e con scelte frasi e parole esprimono sentimenti gentili ».

I sonetti — di cui voglio particolarmente discorrere — furono, come ho detto, prima diffusi che stampati ed incontrarono un favore grandissimo nella città natale del poeta. Se ne facevan copie, si recitavano nelle conversazioni, ma perchè le trascrizioni eran sovente fatte male, l'Abbati permise che fossero pubblicati parte nell'*Almanacco Modenese* del 1877, parte in quello del 1880 (2).

Essi sono bilingui, cioè a versi alternati italiani e dialettali; e certo questa proprietà curiosa contribuisce grandemente ad accrescere la loro *vis comica*. Il verso italiano è improntato a una serietà mirabile, quale si richiederebbe a chi volesse comporre un sonetto sullo stampo di quelli del Cassiani; il dialettale che segue subito è tutto comico e nei concetti e nelle parole, cosicchè la figura o le figure che ci sono presentate cambiano ad ogni verso di aspetto e un discorso che si credeva solenne diventa a un tratto sommamente ridicolo e una movenza incominciata con gravità finisce contorta e snaturata provocando il sorriso. Non si stenta a pensare che l'umorismo dell'Abbati sia una

(1) CANTÙ, *Della letter. ital. esempi e giudizi*, Torino, 1894, Vol. II, pag. 722.

(2) CANTÙ, op. cit. Zanella, *Storia della letter. ital. dalla metà del settec. ai giorni nostri*, Milano, 1880, pag. 94.

(1) G. FERRARI MORENO, *Il conte Giuseppe Abbati Marescotti*, ecc., Soc. tip. 1892.

(2) Stampati rispettivamente nel 1776 e nel 1779 tip. sociale.

figliazione di quello del Tassoni, perchè gli elementi comici di ambedue sono in fondo gli stessi. Infatti quel dualismo per cui da una situazione seria si passa improvvisamente ad una ridicola, cercando l'effetto comico nel contrasto che se ne ottiene, si trova ugualmente nel Tassoni e nell'Abbate. Nel Tassoni non compare di continuo, e la situazione seria si prolunga certe volte un bel po' — cosa naturale, del resto —; nell'Abbate il contrasto è sempre permanente e distribuita nella stessa misura la quantità del ridicolo e del grave. È evidente poi che la forza di questo contrasto è resa ancor più grande dalla presenza del verso dialettale.

Anche lo scopo di questo umorismo speciale è lo stesso — fatte le debite proporzioni — nel Tassoni e nell'Abbate. Il poema eroicomico è la parodia del poema eroico, parodia fatta certamente senza quell'intenzione demolitrice che mosse, per esempio, il Cervantes a parodiare i romanzi cavallereschi; anche l'Abbate fa la parodia dei sonetti del Cassiani — almeno a me sembra e il lettore vedrà in seguito se ho ragione — ma non ha il vano proposito di demolire il sonetto pittorico, già demolito, nella forma datagli dal Cassiani, dopo il Monti, e salvatosi solo e giunto anche fino a noi col mutar profondamente il suo atteggiamento e le sue vesti (1). Senonchè il Tassoni pubblicò la sua parodia in un tempo in cui i poemi eroici dilagavano per i campi della letteratura italiana nella stessa guisa di un fiume che abbia rotti gli argini: fu per questo che la *Sechia Rapita* incontrò un successo tanto strepitoso. Così pure sarebbe accaduto della poesia dell'Abbate — salve sempre le necessarie proporzioni — se fosse comparsa nel tempo in cui spuntavano numerosissimi i seguaci del Cassiani e il sonetto pittorico volgeva alla decadenza. Comparve tardi invece, come comparve tardi il *Ricciardetto* del Forteguerra, parodia del poema cavalleresco; ma parodia fatta per puro passatempo e priva di quel fine satirico per cui il *Don Chisciotte* ebbe vita.

(1) D'altre parodie simili, fatte per semplice diletto, non son rari gli esempi nella nostra letteratura. Anche di recente, a Bologna, è stata pubblicata dal Padovani una parodia innocente e rispettosa dei versi del Carducci.

I sonetti che ci restano dell'Abbate sono, come quelli del Cassiani, pochissimi: tredici in tutto. Essi però appaiono così belli che meriterebbero forse un discorso più esteso del mio, certo un parlatore più valente di me. La presenza del dialetto non è un ostacolo insormontabile per la loro comprensione e quantunque chi non conosce perfettamente un dialetto non possa afferrare lo spirito finissimo che si nasconde nell'acozzo di certe voci e si manifesta perfino nella desinenza e nell'accentuazione di una parola, pure l'arte comica dei sonetti dell'Abbate si può sempre gustare e certo essi non meritano l'oblio che li avvolge. Ne trascivo alcuni perchè il lettore possa conoscere questi veri gioielli di poesia. L'argomento loro è biblico in gran parte. Manca, come si vede, il mitologico che si trova nei sonetti del Cassiani e c'è lo storico che in quelli non si trova. Ciò però importa poco e del resto il lettore rammenterà quel ch'io ho detto sui sonetti proposti e certe volte anche composti dal Cassiani per le esercitazioni accademiche del collegio di San Carlo.

Ecco, per ordine, il titolo dei vari sonetti dell'Abbate: *Adamo ed Eva; Davide e Golia; Sansone e Dalila; Giuseppe venduto; La moglie di Putifarce; Assalonne; Giuditta; Il concerto di Baldassarre; Il giudizio di Salomone; Muzio Scevola; Morte di Giulio Cesare; Morte di Nerone; Attila flogellum dei* (1). Ecco il primo della serie, ripetuto poi colla traduzione dei versi dialettali:

ADAMO ED EVA.

... et tunc de fructu (illic) (ignis)
et serpentis doliq[ue] v[er]ba sua
q[ui] v[er]ba.

ibid., pag. 111, vers. 9.

Disse ad Eva il serpente; e perchè mai
De sti p[er]mitti el dolz en vos sintir?
Parl a Dio, se ne mangi, addoverrai:
S'an degli la veritè, possia arrabbir.

Superba, sconsigliata, Eva, che fai?
Mo al Signor an l'eva doli che l' dorezz morir?
E al Dio della menogna crederai?
T'en vud, minciona, ch' a ghè sotto un gir?

(1) Metto quest'ultimo sonetto tra i pittorici a descrittivi, quantunque, per certi aspetti, ne potesse anche essere escluso.

Ahì, che il frutto fatale è già spiccato!
Lo chiama Adam, lagh dis: sen com l'è bon,
 E complice l'induce al gran peccato.

Coragg, ragazzi, mangae p'la e ruggon!
 Ma d'esto frutto che vi par sì grato
Agh inà da spìngi a digerìu un bon.

(Disse ad Eva il serpente: e perchè mai — Di questo pometto così dolce non ne vuoi sentire? — Pari a Dio, se ne mangi, addiverrai: — Se non dico la verità, possa io divenir rabbioso (1). — Superba, sconsigliata, Eva, che fai? — Ma il Signore non t'aveva detto che tu dovresti morire? — E al Dio della menzogna crederai? — Non vedi, sciocca, che ci si nasconde un inganno? (letteralmente: *che c'è sotto un giro*). — Ahì, che il frutto fatale è già spiccato! — Ella chiama Adamo e gli dice: senti com'è buono — E complice l'induce al gran peccato. — Coraggio, ragazzi mangiate buccia e torsolo. — Ma d'esto frutto che vi par sì grato. — Ci sarà da spingere a digerirne un boccone).

Questo finale, a mo' d'epifonema, ricorda quelli d'*Icaro* e di *Sasanna*, nel Cassiani. Ecco ora:

DAVIDE E GOLIA.

El ruggon, col via de castro Filisteeun, uerale Gullah: mangio chissal advevo ghalego Israel. El l'ha un vòlo, etra el discondet ad d'apitar certasson.

I. Don. XVII. 4. 8.

Superbo e fiero il filisteo gigante
D'rompe i corn a an to quant l'avica voja:
 E in modo minaccioso ed arrogante
Al zighera: av fida tutt, vega chi t'voja

David l'udi, nè stette titubante,
E al deis al sò chi steven d' mela voja:
 lo fiaccherà l'orgoglio all'arrogante,
E dsim dal master t' a n' accop cal boja.

Poi prega il Dio di Giuda, e sale il monte
Portand tegh al muso d'la lapidaria.
 Golia il derise e caricollo d'onte.

Ma al ragazzol con forza straordinaria
 Giocò la fionda, gli colpì la fronte,
E al l' mal carzò con i mincion per aria.

(1) Giuramento comunissimo in parecchi dialetti emiliani.

(Superbo e fiero il filisteo gigante. — Di rompere le corna a non so quanti aveva voglia. — E in modo minaccioso ed arrogante — Gridava: vi sfido tutti, venga chi vuole — David l'udi, nè stette titubante — E disse a' suoi che avevano un po' di paura: (letteralmente: *che stavano di mala voglia*) — Io fiaccherò l'orgoglio all'arrogante — E ditemi del mostro se non accoppo quel boja — Poi prega il Dio di Giuda e sale il monte — Portando seco il Moseo della lapidaria (1) Golia il derise e caricollo d'onte — Ma il ragazzo con forza straordinaria — Giocò la fionda, gli colpì la fronte — E me lo cacciò (2) col... per aria).

Nella versione si è perduto il sapore di certe locuzioni dialettali, per esempio di quelle dell'ottavo verso e dell'ultimo. Tale osservazione, purtroppo, bisogna farla, su per giù, anche per le altre versioni. Osservo ancora che il Cassiani rimisce quasi sempre nell'ultimo verso i colori più belli che può levar dalla tavolozza; l'Abbati, come si è veduto or ora, finisce con un verso dialettale dove è concentrata maggior potenza comica che negli altri. Trascrivo adesso il sonetto *La moglie di Puttifar*, argomento svolto già in un suo sonetto dal Cassiani.

Injech d'onten una vesda sava
 In Joseph et al: d'onten p'ccato.
 Qui colto in man oja p'lo figli.
 Don. XXXIX. 1-14.

A bella posta in abito negletto
E zutgnend la vella in l'un gallon,
 Batta la donna sul tradito letto,
Invidand a saltregg su Iurfon.

Stupito in pria l'onesto giovinetto
Al d'ontò in tal mustazz tutt un drason,
 Poi le rispose disprezzante e schietto
Ch' an n'avrè fatt i corn al sò padron.

Un tal rifiuto in lei grand'ira accese:
E volendegh luste i oca come l'azzar,
 Giuseppe colla fuga si difese.

Allora la mujera d' Puttifar
 Per rattenerlo ambo le mani stese
E tira a mola, agò armagnò al tabar.

(1) Il Museo Lapidario, nella corte dell'Albergo Arti a Modena.

(2) I due pleonasmì *me* e *te* che frequentemente si applicano, contratti o no, davanti alle forme verbali modenesi e che corrispondono al *dativo etico* dei latini, non si usano di solito in italiano: l'Abbati se ne serve anche in altri luoghi e la sua frase acquista così una comicità graziosa.

(A bella posta in abito negletto — E sostenendosi il corpo in un fianco — Battea la donna sul tradito letto — Invitando a saltarci su Giuseppe — Stupito in pria l'onesto giovinetto — Diventò nella faccia tutta una brace — Poi le rispose disprezzante e schietto — Che non avrebbe fatto le corna al suo padrone — Un tal rifiuto in lei grand'ira accese — E vedendole luccicare gli occhi come l'acciajo — Giuseppe colla fuga si difese — Allora la moglie di Putifarre — Per rattenerlo ambo le mani stese — E *tira e molla* (1) le rimase il tabarro).

Il sonetto del Cassiani è questo:

Vien, qui siediti all'ebreo garzon diletto
L'egiziana adultera dicea,
E lusinghiera con la man battea
In su la sponda del tradito letto.

Cader giù ad arto dall'eburneo petto
Permesso ai fini insidiosi avea;
Oltre il pregar che l'umidetto fea
Tremulo ciglio e il prepotente aspetto.

Ma in veder la ripulsa in su l'aiorno
Viso di un casto minio, afferò il manto
Che al braccio impuro il fuggitivo cesse.

Col lembo in pugno ella restossi; e intanto
Sdegnò ed amor nella sua fronte espresse
La vittoria del servo e il proprio scorno.

Non mi fermo a spiegare le relazioni tra i due sonetti, perchè esse sono di per sè stesse evidenti. Ed ora, per non abusar troppo della pazienza del lettore, un altro sonetto e poi basta.

(1) Idiotismo di cui non si può render bene l'esatto significato, quantunque esista anche in italiano il verbo *mollare* (allentare).

IL CONVITO DI BALDASSARE.

*Baldassar rex fidei grande
convictibus optantibus sole
salub.*

Devol, V, 1.

In mezzo a mille convitati l'empio
Baldassar l'ha sbucciava allegrament,
Stanno sul desco i vasi tolti al tempio,
E i candelabri e i piat d'or e d'argent.

Ma una man prodigiosa estremo scempio
Lo scrive in l'la muraja, e pr' al spavent
Al re spavaldo, or di viltade esempio,
Agh tremu i zocce, al sbatt i dent coi dent.

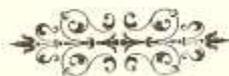
Nè alcun mago od aruspice l'acqueta,
Cò in suo glancò l'al sia grech, turch o latin.
Tutto svelò Daniele, il gran profeta.

E infatti *Davi l'era arcea, arcea,*
Lo precedea quella fatal cometa
Cò arbaltò la baracca e i buratten.

(In mezzo a mille convitati, l'empio — Baldassar se la gozzovigliava allegramente — Stanno sul desco i vasi tolti al tempio — E i candelabri e i piatti d'oro e d'argento — Ma una man prodigiosa estremo scempio — Scrive nella muraglia, e per lo spavento — Al re spavaldo, or di viltade esempio — Tremano i ginocchi; batte i denti coi denti — Nè alcun mago od aruspice l'acqueta — Che non san nemmeno se sia greco, turco o latino — Tutto svelò Daniele, il gran profeta — E infatti Dario era vicino vicino — Lo precedea quella fatal cometa — Che ribaltò la baracca e i burattini).

E adesso, come ho promesso, faccio punto. Il lettore vorrà perdonarmi, spero, l'entusiasmo con cui ho parlato del Cassiani prima e dell'Abbate poi. Non creda però che io abbia profuso le lodi per giustificare la composizione di questo lungo scritto; perchè non sarebbe nel vero.

GIOVANNI NASCIMBENI.



vi sollecita a rileggerli per farvi più duratura la dolce impressione.

Esordisce la brava scrittrice con dotte e larghe considerazioni sulla disciplina scolastica in generale e fin da questa introduzione vi apprende quei dottami educativi, che, tradotti in pratica, fanno certo il buon andamento della scuola ed il profitto dottrinale. Convinta poi la valorosa pedagoga che l'ipostolito della scuola dev'essere quello che s'ispira al gran libro della vita, viene ne' seguenti capitoli esaminando tutti quei problemi di vita pratica, i quali, cominciando nelle pareti domestiche e continuando nella scuola, sono i più importanti cardini della sociologia. E in ciò sta il merito maggiore della signorina Maschio, che, coi suoi postulati scientifici, ricavati da casi della vita, essa mira ad appianare nella scuola normale quei vuoti che ancora fanno incompleta l'educazione della donna. Oh! potessero quelle considerazioni avere il loro posto ne' nuovi programmi delle Scuole normali femminili, se veramente si vorranno formare in quelle scuole le sacerdotesse de' nuovi destini umanitari.

Prof. D. V.

CANTI E TRADUZIONI DI EDUARDO FRATTINI. Aversa, M. C. M.

È per la quarta volta che questo volume di poesie vede la luce, e, cosa ben rara, senza mai perdere della primiera grazia, freschezza e leggiadria, ci torna innanzi sempre desiderato e gradito. Disgraziatamente oggi, il più delle volte, appena si riesce a metter su quattro sillabe in fila, si crede ognuno già invaso dallo spirito di Apollo o delle Vergini Muse, e senza indugio o ritegno si avvia arditamente alla volta del Parnaso; nè poi gli cale se, mal sorretto dalle grucce e dallo alceate di Icaro, egli precipita prima ancora di toccarne le falde. Ed a ciò si deve il dilagare continuo di rime d'ogni sorta, le quali, invece di ammirazione e diletto, suscitano, direi quasi, nausea e noia, riuscendo solo di ottimo somifero per chi non ha la fortuna di godere le buone grazie del vecchio Morfeo. Non è vero però quanto scrisse qualche anno dietro uno zù l'Italia ha da tempo decretato il primo posto tra i nostri poeti viventi; essere cioè già contati i giorni della poesia. Finché vi sarà una vera grandezza di sentimento e di animo, di pensiero e fantasia, continuerà sempre a sprigionarsi la scintilla poetica, che avviva e scuote le intelligenze ed i cuori, si caccia imperiosa nella vita sociale e guida l'uomo alla battaglia ed alla lotta, qualunque sia la sua veste ed il mutato nome. Nei campi ingombri di sterpi e di erbe inutili e senza nome si volga a confortare lo sguardo alle piante che vi torreggiano maestose si vagheggino i pochi delicati fiori, che pieni di sorriso ed incanto si ergono risoluti ed invitano ad una cara e dolce ebbrezza.

Ed oggi uno di questi rari fiori, con mente davvero di artista, ce l'offre l'illustre prof. Frattini, il quale, tra le ore serene e torbide della sua vita e le molteplici cure professionali non sa rinunciare al grazioso sorriso delle Muse. Egli ha stemperato in questo volume buona parte dell'animo suo nobile e delicato; e, sia che si rivolga alle vicende della sua vita, o che si riamini ad una maestosa scena della natura, o si accenda ai casi tristi e lieti della patria nostra, in tutto arreca sempre il riflesso di un sentire alto e sincero. Rivestendo poi i suoi pensieri di una forma piana, facile, svelta e sempre singolarmente elegante, rivela in molte di queste rime quanto sia vivo, sentito e tenero l'affetto per i suoi cari. Vera anima meridionale in cui la spigliatezza è pari alla facilità ed all'armonia del

ritmo e del suono, egli rifugge dalle astruse nebulosità e dagli enigmi del simbolo, e coglie maestrevolmente la vera poesia delle cose, non restando mai estraneo a ciò che lo circonda. La nota mesta e dolorosa inoltre che governa alcuni canti è senza ombra di affettazione, e ci addita un'anima toccata dalla sventura, ma non ribelle e disperata. E non meno agevole riesce al poeta, allorché gli piace trasportarci in un luogo che non è il nostro, in un tempo di cui appena ci giunge l'eco, o vuole recare nel nostro idioma qualche gemma letteraria straniera: così nella *Lirica orientale*, nelle *Medievali* e nei saggi di *Traduzioni*. Leggendo di poi *Stati notturni*, *Leila*, *Conforto*, *La mia donna*, *Alla primavera*, *Bacio paterno*, *Triste sera*, ecc., il pensiero ricorre facilmente al Frattini, allorché il Pascali afferma essere il poeta *l'arpa che un soffio anima, e la lieta che un raggio dipinge*.

Continui dunque il chiarissimo uomo a far vibrare la sua non comune lira, se gli è grata la riconoscenza e l'ammirazione di chi ama godere di un vero e squisito godimento intellettuale; e gradisca l'augurio di chi gli desidera di cuore un lauro sempre verde ed invidiato.

V. IOVINE.

FLOS ANIMAE - Versi di ADELAIDE BERNARDINI - Trieste R. e O. Ferretti Editori - 1900 - L. 2,00.

In un'edizione davvero elegante ed accurata dovuta ai sigg. Ferretti di Trieste, la giovane e nota poetessa Adelaide Bernardini ci dà dei versi assai delicati, sentiti, che accresceranno il numero degli ammiratori di questa scrittrice che si rivelò con *Intime*.

E come drammaturga e novellista la Bernardini seppe farsi additare quale squisita scrittrice.

In questo nuovo volume *Flos Animae* se qualche poesia non è perfettissima, se qualche verso non riesce simpatico, la Bernardini ha scritti dei versi davvero pronunziati di grazia e di affetto.

Così: *Alla vecchia casa, A una sveglia, Sicilia, Ausie* (tre strofe bellissime), *Commiato*.

Belle le poesie dedicate a Bruna, alla Cammarano, alla Franchi. Che cosa desidera la Bernardini che vibri nei suoi versi lo si conosce dalla poesia *Vo'...* (pag. 41).

*Vo' che nel verso mio l'eco risuoni
De l'ora, de gl'istanti;
Amori, fantasie, odii, perdoni,
E sdegni, ed ire, e frizzi scoppiettanti!*
*Vo' che nel verso mio brilli il colore
Mito de l'alba, e l'ero
Dei bei meriggi, e il pallido chiarore
Del plenilunio con lo stello in cura.*

Così, così la Bernardini, or con un dramma, or con un libro di novelle, sempre più si afferma tra le giovani scrittrici.

E. R.

LILIANA VANNI - Romanzo di DIEGO ANGELI - Catania, Cav. N. Giannotta 1900 - L. 1,00

Questo nuovo volume della Biblioteca Semprevivi del Cav. Giannotta, edito con eleganza di tipi ben nota a quanti seguono le pubblicazioni del meritamente fortunato editore catanese, è dovuto a Diego Angeli che ha pubblicato pure in questi giorni nella Biblioteca Margherita del Voghera: *Roma sentimentale*.



Liliana Vanni è scritto con forma brillante. Peccato, francamente, che questo romanzo, il quale ha pagine davvero riuscite, che ha situazioni indovinate, mirabili descrizioni di Roma, sia poi una storia di una donna cattiva, sposatasi ad un povero e cattivo architetto alla ricerca della fortuna, per nascondere un figlio nato con l'amore di un conte Calzobigi.

Questa Liliana Vanni pittrice facile ed elegante, non profonda, ma piacevole, era in fondo una cattiva donna, viziosa ed egoista.

Io avrei voluto che Diego Angeli avesse scritto un romanzo meno verista. Oramai abbiamo una pleora di questi libri che mostrano la vita varia, tumultuosa, ricca di avventure di queste donne.

La penna di Diego Angeli può dare un romanzo che trasporti il lettore in più spirabili aere. E lo attendo questo volume.

ERNESTO RASTRELLI.

NUOVE PUBBLICAZIONI

- A. AGRESTI — Souvenirs d'un communiste.
 U. F. RAGAZZI — Lembi di vita, Bologna, Libreria ed. Treves di L. Beltrami.
 E. SANFELICE — Nel Palazzo di Paiche - Scene - Note, Fr. Zanichelli tip. ed.
 C. FOSSATARO — Battaglie de l'Anima - II. Serie, S. Maria C. V. - Casa ed. « La Gioventù ».
 E. GERELLI — Nel metro odiato, Cremona, Tip. Fozzi.
 A. M. TIRABASSI — Il suo esame di matematica - Premiato al concorso letterario indetto dal periodico l'« Amore illustrato » Rotella, Tip. De Sanctis.
 L. SALAZAR — Mons. d. Antonio de Lorenzo Arciv. di Selencia Isaurica, Napoli, Tip. Pietro e Verdali.
 A. BASTA — Carlo o Un episodio della presa d'Otranto nel 1480, S. Maria C. V. Casa Ed. « La Gioventù ».
 E. SANFELICE — Svolgimento e missione dell'Arte Dantesca, Note F. Zanichelli (a cura del Municipio).
 S. LOPEZ — Le ultime lettere e le novelle, Catania Cav. N. Giannotta (della Biblioteca « Semprevivi »).
 G. ZANGARINI — Gustavo Modena, Conferenza, Bologna, Tip. Militare.
 A. DI GIOVANNI — Lu fattu di Bbissana, Napoli, A. Chinzarri ed.
 L. CORRADINI-LANZA — Lapsis lazuli, Firenze, Tip. E. Ariani.
 G. VACCARI — Fra' Girolamo Savonarola, Salsicci-Bassano Tip. Silvestrini.
 A. BERNARDINI — Flos Animae, Versi, Trieste, R. ed. O. Ferretti, ed.

PIERO DELFINO PESCE - Direttore responsabile.

BARI - Prestito Stabilimento Tipografico Avellino & C.

CASA EDITRICE

DELLA RIVISTA

" LA GIOVENTÙ "

S. MARIA C. VETERE

Via A. Tari, 82 — Via Mazzocchi, 148

Edizioni in vario formato.

D. Milotti — Poemi de la Notte	L. 0,50
E. Paolotti — Crisantemi	» 1,—
Clelia Rivahli (Lallo) — Il Libro delle Signore	» 1,—
G. M. Lupini — Rose gialle	» 1,—
— — O Lottare o Morire - Romanzo	» 1,—
G. Lanzalone — Onorando l'altissimo poeta - II. Ed.	» 1,—
Malici Umberto — Fiori d'efemero	» 1,—
F. G. Menacchelli — Rigo - Romanzo	» 2,—
S. Rossi — La Rotta - Commedia	» 1,—
— — Africa Maledetta	» 0,50
F. Ungaro — I Canti dell'Ombrà	» 1,—
C. Fossataro — Battaglie de l'Anima - I. Serie	» 1,—
Celestino Carosi — Il banchiere Donati	» 1,—
E. D. Colonna — I Redenti - Novelle	» 1,—
E. Corradi — Il Segreto - Novelle	» 1,—
C. Romano — Più forte de la morte	» 1,—
G. Vaccari — Jacopo da Ponte	» 0,50
F. Fasolo — Inno alla Primavera	» 1,—
G. Cicco — Le Peregrine	» 0,50
P. Beltrami — I sonetti cagli. — Ballate vic.	» 0,50
A. De Carolis — Età aurea	» 0,50
A. I. Frignani — L'inverno	» 0,50
T. B. Stoppa — Celestino di Paolo	» 0,60
Montano Montani — Memologia	» 1,—
A. Batta — Carlo o un episodio della presa d'Otranto	» 1,25
L. Bologna — Scatti - Versi	» 2,00
C. Fossataro — Battaglie de l'Anima - II. Serie	» 2,00
Bianca M. Cammarano — Rugiade - Versi	» 2,00
S. Serricola — Brevi cenni sulla prosodia ed il vocabolario latino	» 1,00

Opere in corso di stampa:

V. Della Sala — L'onestà di mia moglie - Novelle	» 1,00
E. Benaduce — Da poppa a prora - Novelle marinaresche	» 1,00
C. Fossataro — Dal cofano rosso	» 1,00
— — Fiori di giovinezza	» 1,00

La Gioventù — Rivista quindicinale illustrata d'arte e di letteratura. — Si pubblica in edizione splendida a colori due volte il mese, e contiene articoli d'arte, di varietà, di critica dei più noti pubblicisti e brillanti scrittori d'Italia.

Col 1. Gennaio entrando nel suo VI anno di vita, in seguito al grande favore incontrato, la Gioventù ha reso ancor più ricco ed elegante il suo formato in 8 pag. adatto alla collezione: si è adornata di una nuova geniale e simbolica testata e di artistici frontoni dovuti alla matita del valente artista G. Barbato. L'abbonamento annuo è di L. 3 e dà diritto ai seguenti premi: 100 elegantissimi biglietti da visita, un volume a scelta, della rinomata Biblioteca de « la Gioventù » una strenna illustrata, l'Esposizione di Parigi, il tutto franco di porto, oltre ai premi semi-gratuiti.

Dirigere commissioni e vaglia alla Casa Editrice de « la Gioventù », Via Mazzocchi 148 - S. Maria C. V.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

